



ANNO X

GIUGNO

NUM. 6

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 10

Ogni numero L. 1

SOMMARIO: n. r.: *La conferenza dell'Abbé Henry sull'alpinismo* — Piero Bosio: *Carlo Pollonera pittore di Montagna* — Rag. Luigi Muratore: *L'assalto al Monte Everest* — Avv. Desiderato Lucat: *Lo solel pe le pouente - Il sole sulle vette* — F. P.: *Un curioso documento inedito sull'alpinismo di A. Ratti* — *Vita Nostra* — *In Biblioteca* — *Cronaca* — *Lutti*.

LA CONFERENZA DELL'ABBÉ HENRY SULL'ALPINISMO

(Torino, maggio 1924)

Che l'Abbé Henry — il parroco di Valpelline ed il direttore della *Flore Valdôtaine* — fosse un eccellente alpinista ed un valente ed erudito scrittore di cose alpine, era cosa nota a tutti, ma che sapesse anche tenere con successo una conferenza alpinistica ad un pubblico cittadino che ama l'alpinismo, anche se in tenuta da sala, è cosa apparsa soltanto la sera del 7 maggio u. s., e la *Giovane Montagna*, se deve serbar gratitudine a questo modesto *curé* per avere aderito al suo invito, può concedersi un briciolo di legittimo orgoglio per tale rivelazione. Poichè l'impressione dominante nel numeroso pubblico ed emergente nei relativi commenti si fu appunto che si trattava d'una rivelazione. Registriamo quindi la cronaca di quella serata tra i nostri fasti, e poichè l'avvenimento ha fatto epoca, lasciamone traccia su qualche pagina della Rivista, affinchè qualcuna almeno delle cose che il forte prete valdostano è venuto a dirci, rimanga in noi più di quanto la povera memoria sarebbe capace di conservare.

Complessivamente il contenuto di questa conferenza può dirsi psicologico, ed il suo titolo avrebbe anche potuto essere: *l'Alpinismo nelle considerazioni e nell'esperienza d'un montanaro intelligente*. E si può dire che

que vous êtes un baldo giovane, una intrepida signorina. Mais laissez volontier à d'autres cette gloire. Les éloges après la mort ne valent rien. Vos amis, vos parents aiment mieux votre personne vivante avec tous ses défauts que l'apothéose de tutes vos vertues après vostre mort. En montagne il y a déjà assez de dangers et il n'est arrivés que trop de malheurs dans les endroits faciles; pourquoi aller chercher encore des endroits périlleux? ».

Impostato su una simile base, il culto dell'alpinismo diventa uno dei migliori fattori per la nostra elevazione e per l'educazione del nostro carattere. Per esso si viene a tu per tu con le difficoltà che ammaestrano e rinforzano: dopo aver fatto la scuola dell'alpinismo nelle carovane numerose, si è acquistata una certa tecnica della marcia tanto per roccia come sui ghiacciai e per le creste. E' allora il momento di emanciparsi dai maestri e lanciarsi a piccoli gruppi all'assalto di qualche punta. Allora, soltanto allora, incomincia il vero alpinismo. Esso si fa a uno, a due, a tre, e qualche volta il quarto è già di troppo. Due o tre amici abbandonati a se stessi, non contanti che sulle proprie forze, costretti a risolvere da soli il problema d'una ascensione... ciò dà una soddisfazione completa, un profondo godimento.

Attenti però ai compagni! *« Un compagnon aimable est le plus grand charme qu'il y ait dans une ascension »*. La compagnia è uno degli elementi più influenti sull'esito d'una gita e ogni leggerezza deve essere evitata; diffidare degli incontri occasionali e non partire che con amici di provata capacità. Se qualcuno chiede di essere ammesso e non offre le più ampie garanzie di sapersi ben condurre, va lasciato: *« dans ces circonstances il faut savoir être grossier, inexorable et ne pas accepter ces inconnus »*.

E attenti anche all'equipaggiamento: scarpe, piccozza, corda, vestiti, nutrimento, tutto deve essere adatto all'ufficio che deve compiere e nulla vi deve essere di superfluo. Ogni alpinista abbia personalmente cura di quanto gli serve in montagna, si ingrassi lui le sue scarpe e non le affidi ad un altro, non impresti la sua corda, ami piuttosto la robustezza del legno della sua piccozza che la lucentezza dell'acciaio. Non si cerchi l'eleganza, piuttosto la praticità: l'alpigliano — albergatore, mulattiere o guida che sia — regolerà il suo conto sull'eleganza dell'abbigliamento, e si ricordi che il montanaro, più sovente per ignoranza, ma talvolta anche con ragione, vede poco di buon occhio l'alpinista. Ignorante, egli non arriva a concepire quanto necessaria sia al fratello della città questo suo svagarsi per i monti, mentre egli del monte non conosce che la durezza nel lavoro ed i disagi continuati della vita; ignorante, non concepisce che l'alpinista — di buon senso — porti anche del benessere al suo paese, ma vede soltanto i suoi pascoli danneggiati dagli accampamenti e rovinato il fieno nelle sue baite dopo i pernottamenti. Quanti alpinisti non si rendono conto di tutto questo, oggi, e quanta strafottenza non viene portata oggi dalle città in mezzo alle umili popolazioni alpine, che, dopo tutto, lassù si trovano..... a casa loro.



CARLO POLLONERA - Fiorita di rododendri al Cenislo

(Prop. Beer - Zurigo)

Beer



X-6

Altro argomento di somma importanza per l'alpinista è quello che potrebbe definirsi la tattica delle sue marcie. Si alzi per tempissimo, il primo sole lo colga già in alto, al sicuro dalle cadute di pietre, e cammini lentamente, intercalando i dovuti riposi, e non accingendosi ai passi più difficili ed alle più dure fatiche che nelle più riposate condizioni di nervi, di muscoli e di stomaco. Odii la premura anche nella discesa: una discesa rapida stanca più di qualsiasi salita; non adeschi la piccola gloria dell'arrivo all'albergo coi relativi complimenti e commenti dei pensionanti; meglio arrivare due ore più tardi, ma saldi in gambe, che due ore più presto sfiniti ed inetti a qualsiasi ulteriore sforzo.

Davanti alle difficoltà occorre essere risoluti, ed affrontarle con prudenza; davanti al pericolo occorre fuggire. Non c'è ragione di inveire contro la montagna quando si è gettata ad essa ed ai suoi elementi poderosi una sfida: essa è indubbiamente più forte di noi e si difende, noi più deboli dobbiamo soccombere, ed è giusto, è leale, perchè noi conosciamo la nostra debolezza e la sua forza.

Chi non ha avuto la fortuna di sentire queste cose dalla viva voce dell'Abbé Henry ed ha la disgrazia di leggerne una povera rievocazione attraverso queste pagine, penserà che sebbene piena di sacrosante verità e di preziosi consigli, la conferenza sia stata terribilmente arida e monotona. Un sermone, una noia! No; l'Abbé Henry ha magistralmente evitato questo pericolo, non solo mettendo nelle sue frasi la *verve* d'una conversazione amichevole e piana, ma infiorandole di cento episodi di vita vissuta, e rallegrandole di tante di quelle briose sortite che, brillando d'una naturalezza e di una coerenza indiscutibili, mantengono l'uditorio in una continua spontanea e per nulla faticosa attenzione. Ai *bons mots* ed alle sentenze — spesso forti e recise — ha intercalato sani squarci di poesia, poesia vera e non declamazione, poesia che ognuno di noi ha avvertito e goduto forse più volte in montagna. Così per esempio: « *Le mauvais temps a aussi ses charmes, sa poésie et il faut savoir en jouir. Rien n'est si beau que d'être à l'abri sous une tente, dans un chalet alpin, ou dans une cabane et de voir au dehors tous les éléments déchainés. Contempler tout ce bouleversement et soi même être en sûreté, est une espèce de jouissance divine* ». E in altro punto: « *J'habite à Valpelline, dans une vallée on il y a encore peu de commodités. Eh bien! beaucoup de villegiateurs aiment cette vallée... Des villegiateurs d'Ollomont et de Bionaz m'ont dit souvent: à peine on fera une route chez vous, nous ne pourrons plus y venir: poussière, automobiles, dangers pour les enfants d'être écrasés. On a créé maintenant en Val d'Aoste le Parc du Grand Paradis pour les bouquetins. Or ce qui est utile et agréable pour les bêtes devrait aussi être utile et agréable pour les hommes. Si on a destiné un gran paradis pour les bouquetins, espérons qu'on laissera encore subsister quelque part un petit paradis pour les hommes, c'est à dire un*

coin reculé au sommet de quelque vallée perdue où l'on puisse vivre quelques jours de tranquillité au milieu de la nature et de la vie simple des gens primitifs ».

E una pagina di poesia fresca, e insieme di profonda psicologia è quella che, presso alla fine del suo dire, il conferenziere ha letto sulla partecipazione femminile alle ascensioni. Attaverso una geniale e documentata argomentazione viene a concludere che *« ce que les femmes vont chercher en montagne c'est les fleurs. Mais les demoiselles sont aussi des fleurs. Eh bien! laissons les fleurs au milieu des fleurs et ne les portons pas plus haut... Gardons pour nous autres hommes les 4000, 4500, 4800 mètres, les glaciers suspendus, les parois vertigineuses, les bivouacs nocturnes, les situations désespérées: les femmes ne sont pas faites pour cela ».*

Per terminare, il buon parroco di Valpelline, fumatore impenitente della pipa e dei più forti toscani, ha fatto l'elogio della pipa e del tabacco italiano. *« Vous savez, le meilleur tabac est le tabac italien; et les meilleurs cigares sont les cigares toscans! Nous autres sur la frontière, nous attrapons parfois des cigares suisses: mais c'est tout comme fumer du foin. La Suisse a un change très fort, mais ces cigares sont bien faibles. Rien n'égale le tabac italien. Ainsi, vivent les cigares toscans! Vive l'Italie! ».*

Così è terminata la conferenza, con un'ovazione schietta e significativa, e con le congratulazioni delle più spiccate personalità dell'alpinismo torinese.

Sarebbe interessante ora una sua seconda conferenza, sulle impressioni provate nel parlare a noi destando consenso e plauso. Penso che l'autorevole e gentile amico nostro, ritornato nel suo *trou* di Valpelline, un po' stordito forse dei rumori cittadini e delle evoluzioni aviatorie che qui gli furono offerte, abbia provato una sensazione di sollievo nuova davanti alle sue montagne. Animo sensibilissimo e mente perspicacissima avrà sentito — e non più soltanto intuito — qual gran cosa sublime debba essere per noi la montagna: il chiasso di Torino industriale e mondana gli avrà fatto trovare ancora più cara la sua bella vallata, più quieta la sua canonica all'ombra del candido campanile e fra le umili case, tra la cerchia solenne ed inalterabile delle sue vette.

E chissà che non ci abbia compatito!

n. r.

Rinnovo al Rev. Cav. Uff. Abbè J. Henry i più vivi ringraziamenti per la concessione del manoscritto della sua interessantissima conferenza: ragioni di spazio mi hanno impedito di abbondare nelle citazioni che, indubbiamente, costituiscono la parte migliore di questo articolo. Il bel ritratto qui riprodotto è dovuto al Cav. E. Gallo di Biella.

(n. r.)

CARLO POLLONERA

PITTORE DI MONTAGNA

Presentiamo ai lettori la prima parte di uno studio che un nostro giovane quanto valente collaboratore — Piero Bosio — ha voluto favorirci sull'arte di Carlo Pollonera, pittore di montagna. La fama di questo vero artista spentosi l'anno scorso tra il compianto generale, e l'interesse che l'attuale mostra individuale, organizzata dalla benemerita « Promotrice delle Belle Arti » nel suo palazzetto al Valentino va destando, meritano davvero un'eco sulle nostre pagine non mai restie a offrire palpiti di arte di sana ispirazione alpina.

Nel ringraziare pubblicamente l'egregio Collaboratore, esprimiamo pure la nostra viva riconoscenza alla signora Ulmann ved. Pollonera, che ha gentilmente concesso le riproduzioni dei quadri annesse a questo articolo.

(N. d. R.)

I.



Per poter parlare di pittura di montagna, e cioè di quel ramo della pittura di paesaggio che alla montagna si dedica esclusivamente facendo di essa il motivo dei suoi sforzi, bisogna venir giù giù oltre Giotto, oltre il Rinascimento, oltre la scuola bolognese dei fratelli Caracci e quella napoletana di Michelangelo da Caravaggio (1), oltre il Tiepolo e il Canaletto nel quale pure è il germe del *paesismo*, per sboccare finalmente nel periodo del Romanticismo.

Non pochi erano stati, in precedenza, quegli artisti che avevano introdotto nei loro quadri la montagna; ma ciò avevano fatto sempre — cosa notevole — per necessità decorative, per dar alle figure uno sfondo suggestivo, perchè ai primi piani facesse riscontro un piano posto alla linea d'orizzonte. Questo fatto si può provar agevolmente con uno sguardo ai pittori italiani e stranieri fino al Romanticismo. Per citar a caso qualche nome, dirò che la montagna in pittura è puramente decorativa per il Correggio, per il Mantegna, per il Rubens, per Van Dyck, per il Durerò.

Il grande Leonardo aveva bensì nel suo *Trattato* regolato per primo questo genere di pittura, ma evidentemente anche lui con intenti secondari.

Bisogna dunque che Lord Byron, che il Goethe, l'Hugo, il De Musset, il Ruskin, l'esaltino romanticamente per quanto in essa è d'ispiratore, la popolino di sogni, perchè i pittori imparino che la montagna è bella e degna d'esser *da sola* oggetto delle loro fatiche. Ancòra questa volta, come tante altre nella storia dell'arte, la pittura viene influenzata dalla letteratura.

(1) 1600 circa.

E gli artisti vanno dunque alla montagna, sentono il fascino che da essa emana, se ne innamorano perdutamente.

Come la bella Brünnhilde wagneriana, la montagna è stata scoperta e desta dal suo Sigfrido.

Artisti e artisti dipingono le vette candide, le rocce irte verso il cielo, i ghiacciai lucenti sotto il sole, i laghi alpini dal color fosco, le foreste interminabilmente distendentesi sui dossi montani.

Gli impressionisti, con le loro concezioni di luce, di colore, di natura, recano alla pittura di montagna una dote d'esperienze e di principî tutt'altro che trascurabile.

Intanto, presso di noi, il grande Segantini ha raggiunto nel genere altezze insperate; e i giovani, allettati dal successo, sono corsi a decine, a centinaia, alla nuova ispiratrice, riuscendo sovente a ottener in suo nome la gloria.

*
**

Fra i pittori italiani che, nel cinquantennio posto a cavaliere dei secoli decimonono e ventesimo, dimostrarono con opere durature la loro valentia, è uno — e non dei minori — ch'ebbe se non per unica almeno per maggiore ispiratrice la montagna: Carlo Pollonera.

Nacque questo pittore nel milleottocentoquarantanove, in Alessandria d'Egitto, da genitore piemontese che lo lasciò presto orfano; e, dopo una breve sosta a Genova, dove la madre si sposò con Michele Lessona professore in quella città, venne a Torino, dove frequentò le scuole classiche, occupandosi, nel tempo che gli rimaneva libero, di *malacologia* e di disegno.

Appena diciassettenne, abbandona momentaneamente la scuola e lo studio per seguire Giuseppe Garibaldi nella campagna del Trentino che compie tutta, per tornare, altamente elogiato, alla città ch'è ormai sua per le origini del defunto padre e per elezione, dopo l'*obedisco* di Bezzeca.

In Torino egli riprende gli studi scientifici e artistici per continuarli parallelamente, fin quando, nell'anno sessantanove, dovendo scegliersi una via fra quella della storia naturale e quella della pittura, si sente chiamato più a questa seconda che non alla prima.

Carlo Pollonera, poichè n'ha dimostrato ottimamente e l'attitudine e la tendenza, sarà dunque pittore. Per circa due anni egli riceve gli insegnamenti di Andrea Gastaldi (1), del quale in un primo periodo risentirà l'influenza, come vedremo, e per qualche altro tempo ancora frequenta le lezioni di Antonio Fontanesi (2), ricevendo da questo maestro l'impulso all'amore

(1) 1826-89.

(2) 1820-82.

del paesaggio o comunque accrescendolo per la parte che già doveva essere in lui.

Finiti gli studi presso la torinese Accademia Albertina, il Pollonera si stabilisce per qualche tempo a Parigi, allo scopo di conoscere i procedimenti dei maestri d'oltre Alpe e d'affinare in tal modo la tecnica della propria arte. Dopo quest'assenza, Torino lo rivede, certo ormai di se stesso e pronto a dimostrare a quale grado il suo sia animo d'artista. La *Promotrice di Belle Arti* gli apre per prima le porte delle sue esposizioni periodiche, e a essa seguono i Comitati organizzatori delle varie Mostre che si presenteranno poi in Firenze, in Milano, in Roma.

In tal modo, Carlo Pollonera non ha cessato ancora d'avversarsi le prove dell'unanime consentimento per le opere esposte in una Mostra che già per altre glie ne vengono richieste.

In simile occasione, la maggior parte degli artisti cessa d'esser tale: all'arte in continuo travaglio di rinnovamento succede la maniera che rimane tale qual'è fino all'esasperazione, alla ricerca del nuovo ignoto succede la copia di quanto è già stato eseguito con successo. Ma il nostro pittore non cade in questo difetto, tanto severa è in lui la concezione d'arte: egli continua, sì, a esporre con abbondanza, ma senza ricorrer alla ripetizione di se stesso, ciò che gli vale che d'ogni suo dipinto difficilmente si ritrova una copia che dica le medesime cose nel medesimo modo.

Ama il paesaggio, ma, particolarmente, la montagna. Ogni anno egli sale alla grande ispiratrice, le chiede il colore delle sue meravigliose fiorite, la pace delle sue baite, la cupezza dei suoi laghi, l'irruenza dei suoi torrenti, l'ombra delle sue pinete; e quanto dalla montagna riceve sulle tele egli rende con sapienza, con fedeltà, con comprensione.

Lo accolgono, con la tavolozza e con le tele, in ispecie le montagne del nostro Piemonte e quelle del Cadore. Le Dolomiti, il Sempione, Val Veni, La Thuile, Courmayeur, il ghiacciaio della Brenva, il Cenisio lo vedono giunger desideroso di fermar le immagini di bellezza che i suoi occhi sanno scorgere; il Portud per la prima volta viene dal Pollonera dipinto e, per dir così, rivelato agli innumerevoli pittori che saliranno poi a chiedergli motivi per i propri quadri.

Le sue tele gli escono ormai dallo studio per prender le vie della *Galleria Nazionale* di Roma, del *Museo Civico* di Torino, di numerose gallerie pubbliche e private italiane e straniere.

A settantaquattro anni, nel millenovecentoventitrè, mentre la sua arte continua a ricercar nuove alchimie, Carlo Pollonera muore, dopo aver lasciato ottima messe d'opere e d'insegnamenti all'arte italiana.

(Continua)

PIERO BOSIO.

L'ASSALTO AL MONTE EVEREST

(1922)

Diamo finalmente ai Soci e Lettori questa recensione del nostro L. Muratore sul libro «L'Assaut du Mont Everest» che la cortesia del Comandante Emile Gaillard — traduttore dell'opera dall'originale inglese del Colonnello Bruce — ha voluto offrire alla nostra Biblioteca Sociale. L'argomento non ha bisogno di presentazioni e pel suo interesse invoglierà certamente i lettori a consultare l'opera, e magari a procurarsela. E sarà questa una buona azione a beneficio della propria biblioteca: la Direzione della Rivista si mette a disposizione dei soci per le eventuali ordinazioni.

Frattanto approfitta dell'occasione per rinnovare pubblicamente all'egregio Comandante Gaillard i più vivi ringraziamenti. (N. d. R.)

Mentre in questi giorni un gruppo di ardimentosi sta ingaggiando una seconda lotta disperata per infrangere l'ostinata resistenza del monte, ci torna di gran interesse poter riandare lo svolgersi della precedente spedizione, grazie alla recente ed ottima traduzione in lingua francese del racconto lasciatoci dai valorosi alpinisti. Non si tratta, nel nostro caso, di una delle comuni traduzioni passive capaci solo di deturpare l'opera originale, per fortuna nostra, al paziente lavoro hanno posto mano persone tra l'altro anche molto competenti in materia, ragione essenziale per cui la spontanea descrizione dell'ardua impresa ci perviene ora in tutta la sua integra bellezza. Volentieri avrei tentato di metterle insieme alla meglio un sunto del ponderoso volume, ma ristrettezza di spazio me lo vieta, mi limito quindi ad un breve bozzetto, spigolandone i tratti essenziali.

Nel 1921, sotto la direzione del Colonnello Howard-Bury fu iniziata e portata felicemente a termine una prima campagna destinata al riconoscimento e rilievo di tutta la zona, alla ricerca di una eventuale e facile via di accesso ed a fornire le informazioni indispensabili per la pratica organizzazione di sì potente spedizione attraverso a regioni quasi del tutto sconosciute e piuttosto restie all'infiltramento europeo.

Lunghi furono i preparativi per la spedizione del 1922 e tra le varie incognite s'impose la grave questione sull'utilità o meno dell'ossigeno; opposte erano le teorie, chi non vi vedeva che un superfluo carico per gli alpinisti col pericolo di morte immediata in caso di guasto all'apparecchio, chi invece lo elevava a fattore di indispensabile importanza; riservando all'esperimento pratico la giusta risposta, apparecchi e bombole furono compresi nell'equipaggiamento.

Il comando della spedizione fu affidato al Generale Bruce ed a lui dobbiamo buona parte del resoconto sull'esito del non facile mandato assuntosi.

Lasciata l'Inghilterra nei primi del marzo 1922, il giorno 26 stesso partirono da Darjeeling e la ferrovia li portò fino a Kalimpong-Road, indi a piedi giunsero il 6 aprile a Phari; qui è il vero punto di partenza della spedizione. Interessante sarebbe ora seguirli nelle lunghe marcie attraverso regioni quanto mai varie, dalla lussureggiante vegetazione tropicale agli squallidi valichi alpini oltre i 5000 metri, tormentati spesso dal maltempo a

causa della stagione invernale appena terminata. Gravi difficoltà furono loro provocate dalla scarsità di mezzi di trasporto per sì ingente quantitativo di materiale, basti dire che alla partenza da Phari, la carovana si svolgeva per alcune miglia!

Seguendo l'itinerario del Colonnello Howard-Bury il 24 aprile giunsero a Shekar, là abbandonarono le sue tracce che si spostavano a Tingri e puntarono direttamente sul ghiacciaio del Rongbuk; risalendo la valle dello Dzakar-Chu in quattro tappe raggiunsero il monastero di Rongbuk, ultimo luogo abitato. All'inizio del ghiacciaio fu stabilito il campo base, eccoli già a 5000 metri di fronte all'Everest che oramai riempie la valle colla sua gigantesca costruzione. Della carovana di oltre 160 uomini e 320 animali non trattennero che 60 portatori scelti ed il resto fu rinviato; al 1° maggio rimane sola la commissione intenta agli ultimi preparativi per l'assalto alla montagna.

Mentre una squadra ebbe il delicato compito del riconoscimento dei luoghi per stabilirvi i campi superiori i più restarono alla base per l'organizzazione dei rifornimenti. Il primo attendamento fu rizzato a 5440 metri, il terzo a 6400 ed un quarto al Colle Nord a 6700.

A questo punto il Generale Bruce si limita ad un semplice cenno delle tre ascensioni lasciandone il racconto ai partecipanti e riprende la narrazione al giorno 8 giugno quando gli alpinisti rientrarono definitivamente al campo base. Fu tentato il recupero del materiale dislocato nei vari campi, ma ben poco fu salvato, per effetto del caldo monzone del sud la montagna cambiò di colpo aspetto, quasi volesse disgregarsi, il centro del ghiacciaio si trasformò in un impetuoso torrente. Occorsero 15 giorni per riorganizzare la carovana; il grosso bagaglio fu inviato a Shekar mentre la commissione passò a Kharta nella vicina valle dell'Arun per tentarvi un giro di ricognizione. Tornarono finalmente a rivedere le belle praterie con gioia irrefrenabile... da bestie da soma. Il maltempo li spinse però presto al ritorno, il 4 luglio abbandonarono la valle dell'Arun diretti a Shekar e seguendo la via d'arrivo il 2 agosto rientrarono a Darjeeling.

Seguiamoli ora nei loro tre disperati tentativi. Il primo fu diretto da George Leigh-Mallory con altri tre suoi colleghi e quattro portatori. Il 20 maggio lasciarono il Campo IV, giunti a 7600 m. rizzarono due tende e rimandarono i portatori. Passarono lassù una terribile notte, tormentati dal freddo e più ancora dall'affannosa respirazione, (non pertanto la loro situazione è men invidiabile). Al mattino seguente tre soli furono in condizione di riprendere l'ascesa. Malgrado ogni sforzo, a motivo anche della neve recente, non salgono che di 130 m. all'ora escluse le fermate; la cresta nord-est che doveva portarli alla vetta, per loro fortuna non offriva vere difficoltà alpinistiche, in caso contrario non avrebbero manco potuto toccare gli 8200 m., massimo punto da essi raggiunto. Procedere oltre quel giorno fu umanamente impossibile. Il ritorno fu non meno movimentato, giunsero al Campo IV a notte inoltrata e lo trovarono abbandonato; senza cibo, esausti, intirizziti dal freddo passarono la notte lassù in attesa del domani per scendere al Campo III.

Il secondo tentativo fu diretto dal Capitano Finch. Il 25 maggio la comitiva composta di tre alpinisti (dei quali uno indigeno) e 12 portatori, lasciò il Colle Nord, e stabilito un attendamento provvisorio a 7750 m. i portatori rientrarono. Una tempesta terribile li imprigionò nella tenda per due notti e quasi due giorni interi, combatterono il gelo con frequenti respirazioni di ossigeno. Il giorno 27 ad ora tarda attaccarono l'ultimo tratto, ad un certo punto l'indiano spossato dovette tornare lasciando ai due europei il proseguimento della penosa impresa. Toccati gli 8300 m. fu impossibile avanzare ancora. Nella stessa giornata scesero sino al Campo III.

L'ultimo tentativo fu nuovamente affidato a Leigh-Mallory. Il 3 giugno quattro alpinisti ancora in buone condizioni fisiche, lasciarono il Campo base diretti al Campo I. Purtroppo già si facevano sentire i primi effetti del monzone, la neve cadde abbondante. Sólò il giorno 5 raggiunsero il Campo III, ed il 7, ridotti a tre, con alcuni portatori si avviarono al Colle Nord. La neve alta rendeva quanto mai faticosa la salita. Giunti a 180 m. sotto il Campo IV,

parti una valanga che travolse le cordate; i tre alpinisti ed alcuni portatori miracolosamente salvi iniziarono il doloroso lavoro di disseppellimento, sei furono trovati morti ed uno fu irreperibile. Il triste episodio pose fine senz'altro alla scalata. La montagna volle punire la baldanza dei piccoli uomini e custodire ancora, forse per non molto, la sua orgogliosa verginità. I caduti, per volontà dei loro compagni, furono lasciati lassù nella loro tomba di neve; una piramide eretta al Campo III ricorda le sette vittime del dovere.

Come parte integrante della narrazione seguono alcune interessanti osservazioni sugli effetti fisiologici da loro riscontrati rispondenti o meno alle previsioni avventurate prima della partenza. Per mancanza di apparecchi non furono in grado di apportarci dati precisi, ciò nonostante conoscere sia pure nelle linee generali come si svolge la vita a quelle grandi altezze è cosa assai interessante.

Innanzitutto era opportuno risolvere la questione dell'ossigeno sulla quale, come già accennai, si avevano pareri perfettamente opposti. Stando ai risultati dei due primi tentativi di salita, vediamo come il primo gruppo, composto di tre abili alpinisti, stabilito un campo a 7600 m., l'occupano una notte, ed il giorno appresso raggiungono gli 8200 m. di altezza. distando 1800 m. dalla vetta (in linea d'aria), ritornano a notte tarda al Campo IV. Il secondo gruppo di due alpinisti, dei quali uno assolutamente nuovo di alta montagna, posto il campo a 7765 m. l'occupò due notti e quasi due giorni, e sempre in condizioni atmosferiche peggiori raggiunge gli 8300 m. a soli 800 m. dalla vetta, rientra inoltre in giornata al Campo III. Risulta dal confronto come l'ossigeno non rappresenta effettivamente una cosa superflua e quanto mai fosse infondata la tesi che il peso degli apparecchi annullasse il suo vantaggio. A dire del Capitano Finch, tale elemento dovrà costituire per le successive spedizioni un fattore importantissimo, a condizione ben inteso di un razionale impiego. Pure non vera risultò l'ipotesi che un guasto all'apparecchio avesse per effetto la morte immediata dell'alpinista, già prossimi agli 8300 m. un apparecchio cessa di funzionare senza però che si noti alcun effetto immediato, mentre si provvede a ripararlo è attaccata la respirazione su quello del compagno e tutto procedette regolarmente.

Sotto i 6700 m. non si riscontrano condizioni dissimili dalle nostre Alpi, non vi occorre quindi nessun equipaggiamento speciale; oltre tale quota passiamo nella zona delle grandi altezze ove l'equipaggiamento va studiato con una meticolosità tutta speciale; occorrono calzature e vestiti caldi, possibilmente, ai pesanti maglioni di troppo impaccio sostituire fini maglie di lana alternate con tessuti di seta. Il peggior nemico lassù è il vento che soffia quasi ininterrottamente gelido ed impetuoso. Malgrado tutto, i casi di congelazioni furono assai frequenti, basti dire che si videro nell'impossibilità di servirsi dei ramponi da ghiaccio perchè la stretta delle cinghie d'attacco era più che sufficiente a provarle. Necessari viveri e bevande abbondanti, i primi perchè l'ossigeno stimola l'appetito, le seconde per compensare l'abbondantissima evaporazione che avviene nell'apparato respiratorio per la rarefazione atmosferica; curiosa constatazione: il fumo a tali altezze stimola la respirazione. Appunto in questa zona l'ossigeno può offrire un valido aiuto, fino ai 7000 m. consumarlo a piccole dosi aumentando sempre fino a raggiungere gli 8000, da tale quota in poi occorre un uso continuo; bisognerebbe all'uopo stabilire frequenti e piccoli depositi per il rifornimento di bombole, spingendoli anche sopra gli 8000 m. per non costringere in caso diverso l'alpinista ad un eccessivo carico.

Altra incognita era loro riservata dall'acclimatazione e cioè fino a quale altezza e con quanta facilità era possibile all'uomo di salire indisturbato e restarvi in condizioni soddisfacenti; qualche scienziato aveva posto questo limite a 6000 m., il relatore Dott. Howard Sommerwell invece, fino alla vetta dell'Everest non ci vede alcun limite teorico. Sull'altopiano del Tibet furono avvertiti i primi sintomi: irregolare respirazione, dolori al capo, nausea, effetti passeggeri però che, eccettuato il primo, scomparirono dopo pochi giorni. La prima salita al Colle Nord (6700 m.) costò una lotta tremenda e vi giunsero estenuati, pochi

giorni appresso tornati una seconda e poi una terza volta, non soffrirono che di qualche affanno respiratorio; l'acclimatazione a tale quota risulta evidentemente cosa facile e breve, tanto da poter permettere di salire in pochi giorni ad 8200 m. senza ossigeno. Durante la scalata, a 7900 m. il polso suo aveva 180 pulsazioni, le respirazioni da 50 a 55 al minuto, nell'insieme però si sentiva perfettamente bene. L'Autore dà per certo il raggiungimento della vetta senza il valido sussidio dell'ossigeno, si capisce trattandosi di persone in condizioni fisiche ottime e dividendo la salita in numerose tappe in modo da rendere l'acclimatazione quasi perfetta. Coll'ossigeno, questa sarebbe superflua, ma a parte il non lieve incaglio del rifornimento, i frequenti intoppi degli apparecchi potrebbero apportare anche gravi conseguenze.

Altre ripercussioni furono riscontrate sull'appetito, sul carattere e sullo stato mentale. Forte era lassù la ripulsione per i cibi, in specie carne ed alimenti a lenta digestione, ripulsione che andava scomparendo scendendo a quote inferiori, chi fece uso di ossigeno ebbe invece forte appetito, prova evidente questa dell'importanza che tale elemento ha sull'apparato digerente; sopra i 6600 il carattere è facilmente irritabile, essi erano quasi sempre di cattivo umore. Evidente poi era lo stato di abbattimento morale dell'individuo giunto a sì grande altezza, ad 8000 m. gli esploratori si preoccupavano ben poco di raggiungere o no la vetta, più nessun interesse per il superbo panorama; i due partecipanti al secondo tentativo portarono seco la macchina fotografica senza però servirsene mai, camminavano come automi, ogni loro facoltà mentale era assorbita dal grave problema di mantenere la regolarità delle respirazioni e commisurare ad essa il passo.

Gli ulteriori effetti furono tanto vari da non poterli generalizzare, qualcuno rimase affaticato per più gorni mentre ad altri bastarono ventiquattro ore per rimettersi, in certi si notò una dilatazione del cuore, in altri invece esso rimase normale.

Il libro offre per ultimo un bozzetto dei costumi e delle caratteristiche essenziali delle regioni attraversate ed in special modo del Tibet.

Il bel lavoro, grazie anche all'abilità non comune del Traduttore, interessa sì che una sola scorsa non basta, con troppo piacere si leggono le belle pagine scritte dall'ardire di un pugno di uomini che osarono lanciare la sfida al re dei monti. E l'Everest si difese, spiegò tutte le sue forze per contrastarne il passo, impose loro innumerevoli sofferenze ed in un ultimo parossismo di rabbia per tema della sconfitta, il gigante si scosse e volle le sue vittime. A meritata ricompensa di tanto travaglio, a gloria dei poveri caduti, non ci resta che formulare il nostro augurio perchè oggi, possa loro sorridere la vittoria ben meritata.

Rag. Luigi MURATORE.



LO SOLEI PE LE POUENTE

Offriamo ai lettori una poesia originale, scritta nel pàtois di Aosta da un rinomato professionista di quella città, Favv. Desiderato Lucat. Il poeta ha scelto per questa sua gustosa meditazione il dialetto dei suoi pastori: una parlata difficile ma piena di armonia, e perfettamente adatta al suo sentimento. Questa poesia ha destato le più vive approvazioni da quanti hanno avuto la fortuna di sentirla dire dal suo Autore in una serata sociale ad Aosta. Nel presentarla qui riprodotta — e seguita dalla traduzione in italiano — rinnoviamo al chiarissimo avv. Lucat i più sentiti ringraziamenti.

(n. d. r.).

I.

Quan lo berdzé meine le feye en tsan
Su pe le pouente, su pe le pouente,
L'at pa fâta d'avei 'na montra en man,
Lei ser prau lo solei, selon que se présente.

2.

Lo Solei l'est sa guëdda e son ami,
Le londze-s-aure, le londze-s-aure
Que fat resté senza atra compani
Que le feye e lo ven, que soffre, seuble e plaure.

3.

Ma lo feyan pruden fat tot lo dzor
Que l'aveitseye, que l'aveitseye
A quun pouin lo solei 'est de son tor,
L'aveitse lo berdzé, e l'aveitson le feye.

4.

Quan monte, lo tropé monte avoué lliù,
La tsà l'est âta, la tsà l'est âta;
Quan verrie, lo tropé va pa pi su,
Leur peucon belle lé, ma de beire, pa fâta.

5.

Quan meusse, vout dére de s'apresté
Pe la déssente, pe la déssente,
Ma mouvon pa, ni feye ni berdzé,
Di ten que lo solei lliouit enco pe le pouente.

6.

Quan lliouit pamé, leur, ba pe lo pi dret
Fiyon que prendre, fiyon que prendre,
Tot a sât, a empunte, a quetelement
Tanque i parque, yau l'est, lo mètre a le-s-atendre.

7.

L'ommo en ci mondo l'est comme un feyan ;
Dun sa foulia, dun sa foulia,
L'at un tropé que se tsasse devan,
Su su, su pe la tsâ, pe la tsâ de la via.

8.

Se feye son, quan l'adzo l'est en fleur,
Le-s-espérance, le-s-espérance ;
Lliù di entre chè : Fat bun que lo boneur,
En ci mondo l'asseye ettot lliù son égance.

9.

Lei semble dza que néét per lliù un solei
Plen de promesse, plen de promesse —
— Se verefieran-t-é? — L'at bôna fei.
Se sat que esperé l'est lo loq de la jeunesse.

10.

Lliù pren pachence, e l'aveitse i leven,
Ma lo ten passe, ma lo ten passe ;
Lo solei sor, l'est pa cì que l'atten,
L'est blayo e tot queuvert de grouse neuble basse.

11.

Peut-être apré médzor saret pì cliier,
Vè la dé nôna, vè la dé nôna ;
Nôtro ommo l'at se jeu todzor en l'air,
E tun lo fla, ma ren, l'est p'anco l'aura bôna.

12.

Lo solei beiche, ahi, ahi, aréta-tè,
Fé-tè 'nco vère, fé-tè 'nco vère
Ma lliù se catse, e leiche deré chè
Pe le pouente un rayon, que dit encora : Espère.

13.

Ma dure pocca, e quan l'est disparu,
Va senza plente, va senza plente,
Avoué te feye, tel que t'é venu,
Te vei que lo solei l'est meussà pe le pouente.



Consiglio Centrale

L'omaggio della G. M. a S. E. Mons. Gamba.

La sera di mercoledì 23 maggio p. p., una Commissione di Membri del Consiglio Centrale e della Direzione della Sezione di Torino, è stata in Arcivescovado per presentare l'omaggio della Società al nuovo Pastore di Torino. S. E. ha avuto per la nostra rappresentanza un'accoglienza quanto mai benevole ed affettuosa: durante la non breve udienza si è ampiamente informato della nostra attività interessandosi vivamente e compiacendosi per le nostre iniziative. Con particolare simpatia ha indugiato a ricordare gli episodi alpinistici della sua vita Pastorale nella Diocesi di Novara, svoltisi nelle pittoresche vallate dell'Ossola e della Valsesia. Infine, incoraggiandoci a seguire con sempre miglior slancio nell'adempimento del nostro programma alpinistico e soprattutto cristiano ha impartito ai presenti, per se stessi, le rispettive Famiglie e per la Società, la Sua paterna benedizione.

La *Giovane Montagna*, ricordando qui questo atto di tanta benevolenza, rinnova all'esimio Presule i suoi sentimenti di profonda devozione e gratitudine.

Nuovi Soci benemeriti.

In occasione del primo decennio di vita della Associazione, il Consiglio Centrale, nelle sue ultime adunanze, ha proceduto alla nomina di parecchi Soci benemeriti, a riconoscimento

dell'opera da essi prestata in questo periodo per la fondazione, l'affermazione e lo sviluppo della *Giovane Montagna*.

Diamo qui l'elenco di questi nuovi *Soci benemeriti*:

Mario Bersia, Pietro Fontana, Giuseppe Filippello, Carlo Jorio, Luigi Lazzeri, Rag. Pietro Macciotta, Antonio Rocco, Ing. Paolo Reviglio, Costanzo Seimandi, Giuseppe Sansalvadore (Soci Fondatori); Giovanni Jans, Cav. Marco Vastapane, Prof. Luigi Bertagna, Prof. Teol. Dionisio Borra (fondatori Sezioni Aosta, Chieri ed Ivrea), Conte Avv. Celidonio Airal-di, Dott. Alessandro Baggio, Prof. Cav. Rodolfo Bettazzi, Can. Teol. Dott. Gino Borghezio, Giovanni Carmagnola, Francesco De Bernocchi, Cav. Giuseppe De Rusticis, Cav. Geom. Felice Fino, Sig.na Rina Perardi, Piero Rappelli, Arch. Natale Reviglio.

In segno d'omaggio e di riconoscenza, la Presidenza Generale ha nominato Socio Onorario della *Giovane Montagna* il Rev.mo Monsignor Comm. Edoardo Bosia, Rettore della Basilica di Superga.



Sezione di Torino

In onore dell'Abbé Henry.

Detto in più vasta pagina della conferenza che l'Abbé Henry è venuto a tenere a Torino in adesione al nostro invito il 7 maggio u. s., si vuole qui brevemente ricordare la dimostrazione data da alcuni consoci nostri all'insigne parroco valdostano. La sera dell'8 maggio, convenuti in fraterna agape al Ristorante della

Cuccagna, si è trascorsa un'ora di sana letizia rievocando il soggiorno di By e... congetturando nuove visite nella Valpelle. Al levare delle mense il Presidente Generale Prof. Roccati si fece interprete dei sentimenti di tutti i Consoci porgendo all'illustre ospite un sincero ringraziamento per l'imponente affermazione procurataci con la sua geniale conferenza, al che l'Abbè Henry rispose visibilmente commosso. Poco dopo le nostre sale ricevevano la sua visita: e questa, benchè breve data l'ora tarda, fornì, insieme a gradite espressioni di compiacimento per la nostra organizzazione, anche preziosi consigli pratici sulla tecnica delle cordate e delle arrampicate! Speriamo di ospitar presto nuovamente questo autorevole e gentile amico: egli potrà così constatare se abbiamo fatto buon pro' di quanto è venuto a dirci e ad insegnarci.

La III Festa degli alberi.

L'artistico biglietto d'invito disegnato dal nostro Molli, diffuso a larghe mani tra il pubblico che ama e che frequenta la montagna, ha richiamato nella nota ed ospitale Villa Nicolas il pomeriggio di domenica 18 maggio, uno stuolo numerosissimo e sceltissimo di persone, per celebrare fra la pace del verde e il riposo delle ombre la tradizionale festa primaverile della *Giovane Montagna*: la III Festa degli Alberi.

Se già sui giornali cittadini non fosse comparso cenno di cronaca di questa manifestazione, davvero metterebbe conto di darne qui la particolareggiata relazione: ce ne dispensiamo, e poichè i nostri soci ed amici ricordano il successo delle due feste del 1922 e del 1923, per sintetizzare il concetto della riuscita della festa odierna, diremo unicamente che questa, sotto qualsivoglia aspetto, ha superato di gran lunga le sue precedenti. E se ciò è dovuto al fatto di un perfezionamento nella nostra organizzazione e di un ampliamento dell'attività sociale al riguardo, va tuttavia riconosciuto — ed è confortante tale riconoscimento — che buona parte di merito l'ha avuta il pubblico, il quale ha dimostrato di comprendere gli intendimenti morali e forestali a cui la manifestazione si ispirava.

Queste Feste degli alberi fanno dunque della buona propaganda: ralleghiamoci, tanto più pensando che il seme che in esse viene gettato, se presenta un frutto a nostra constatazione diretta il giorno della tradizionale riunione primaverile, certo, molti e più eloquenti ne offrirà nel corso dell'anno, di qua e di là, ovunque i convenuti vengono poi isolatamente a trovarsi per le loro divagazioni alpine. Così si mettono in pratica gli avvertimenti e le raccomandazioni che gli oratori da noi invitati rivolgono alla folla plaudente: così le belle parole del Conte Toesca di Castellazzo pronunciate dalla alta balastrata nel raccolto si-



Un banco della vendita di lavori alpini

lenzio di pur così numeroso pubblico, matureranno i loro frutti domani, e più vivo tributo d'amore ne riceveranno le nostre montagne nella loro ricchezza forestale. La *Giovane Montagna*, se ne rallegherà, e ne tragga incitamento verso sempre più belle affermazioni.

A tal successo principale, hanno corrisposto tutte le altre iniziative secondarie: fiera dei lavori in legno e pizzi delle nostre valli, saggio ginnastico delle brave allieve della Scuola Regina Elena sotto l'ottima direzione della sig.na Sacco, cori montani, concerto vocale, strumentale e bandistico, banco vendita pel mondo piccino, la tenda del Chiromante e il salone giapponese con le interessantissime e pregevoli riproduzioni seriche del Fusi-Yama, nonchè l'esibizione dei fiori alpini venuti a dare alla riunione una nota di chiara e serena tranquillità montana.

Il parco presentava un aspetto bellissimo, reso più festoso dall'arte degli addobbatori e degli organizzatori prodigatisi con il consueto ardore. La Direzione del Collegio San Giuseppe, concedendo gentilmente questa sua deliziosa oasi di quiete, ha nuovamente benemeritato della riconoscenza nostra, e la *Giovane Montagna*, nel rivolgere un sentito ringraziamento a quanti soci, non soci, personalità e Ditte hanno contribuito al successo della manifestazione, nell'impossibilità di farne la lunga enumerazione vuole tuttavia rinnovare la espressione della sua gratitudine all'ospitale cortesia dei Reverendi Fratelli delle Scuole Cristiane.

Gruppo fotografico.

In una riunione del Direttorio di questo gruppo è stato deliberato un concorso a premi con scadenza verso la fine d'anno. Mentre si sta compilando il regolamento e raccogliendo i premi, si invitano tanto gli appartenenti al gruppo quanto i soci che desiderano parteciparvi a convenire in sede la sera di mercoledì 9 luglio per adunanza plenaria.

Centuria N. I. V. E. S.

Nella adunanza tenutasi la sera di venerdì 13 giugno è stato distribuito il lavoro di raccolta delle quote per la Centuria *N.I.V.E.S.* 1924. Tale quota è stata quest'anno ridotta a L. 10, allo scopo di ampliare la schiera dei sostenitori finanziari della Rivista. Ai soci convenuti sono stati affidati dei regolari bollettari, alcuni dei quali sono già stati esauriti: si tratta di una encomiabile competizione destinata a consentire quegli indispensabili mezzi materiali pel degno proseguimento nella via intrapresa. La Segreteria della Sezione dispone ancora di bollettari che sarà ben lieta di consegnare a quanti vorranno fargliene richiesta. Col prossimo numero daremo l'elenco dei soci che già avranno sottoscritto.

Gite effettuate.

Quinta Gita sociale - Uja di Calcante (metri 1614), domenica 23 marzo.

Le incertezze del tempo hanno giocato un brutto tiro alla numerosa comitiva lusingata

dal bel sole della vigilia, e per tutta la giornata non s'è avuto che nebbia e pioggia. Ciò non ha però impedito di compiere regolarmente la gita, e, toccata a punta alle 13, alle 14,30 si era al Colle della Ciarmetta pel pranzo al sacco. Qui convenne anche la comitiva della Palestra alpina dopo aver fatto le Lunelle per la est e poi la cresta fino al Calcante.

Il ritorno per Pessinetto fu comodo, e, come tutto il rimanente della giornata, pieno di allegria malgrado il broncio di Giove.

Sesta Gita sociale - Rocca della Sella (metri 1509), 13 aprile.

Il tempo bello ha favorito questa 6ª gita sociale alla *Rocca della Sella*.

Tutti i cinquanta partecipanti giunsero regolarmente in vetta: 7 per il sentiero e 43 in 11 cordate per la parete Sud, senza il benchè minimo incidente e malgrado la novità per parecchi dei partecipanti, del camminare legati in cordata. La fontana di Celle raccolse quindi tutti i gitanti a pranzo, ed alle 17, la comitiva scendeva allegramente a S. Ambrogio, per rientrare in Torino alle 22.

Settima Gita sociale - M. Plù, 27 aprile.

Il relatore di questa gita ha comunicato un resoconto di latina laconicità, e pertanto assai significativo: Iscritti 38, partenti 38, giunti in vetta 29; tempo sereno, passo abbastanza veloce, specialmente in salita, soddisfazione generale. Incidenti ed osservazioni; N. N.

Giulio Cesare di felice memoria fu anche più sobrio di parole, ma non per questo meno fortunata la sua impresa. E che quella del monte Plù sia stata bella nessuno lo dubita. Ma per carità! Se si vuole che le relazioni ricordino le gite, cari relatori siate meno.... romani!

Ottava Gita sociale - Colma di Mombarone (m. 2372) 9-10 maggio 1924 (in unione alla Sezione di Ivrea).

Svolgimento inappuntabile ha avuto questa gita, grazie specialmente ai Direttori della Sezione di Ivrea. I gitanti torinesi ne sono rimasti ammirati, e sono riconoscenti, sia per le accoglienze avute, come per le cortesie loro usate nell'organizzazione del pernottamento e

delle refezioni. Un ringraziamento vivissimo vada dunque ai consoci D. Borra, presidente, della Sezione d'Ivrea, Barone Bek Peccoz, Geom. I. Richelmi e sig. Gabutti. La vetta della nota montagna coronata dal significativo monumento al Redentore è stata raggiunta da tutti, con un buon anticipo sul previsto. In vetta ha fatto capolino il sole, accompagnato purtroppo da un vento rabbioso. Il ritorno si è effettuato per la cappella di San Giacomo, nei cui pressi è stata fatta ampia raccolta di narcisi. Alla stazione di Ivrea le due comitive si sono separate tra entusiastici saluti ed arriverci per nuove desideratissime manifestazioni.



Gita sociale a St. Evence.

Vivissima era stata l'attesa da parte dei soci per la gita inaugurale, tanto che il numero dei partecipanti fu soddisfacente.

La comitiva, dopo aver percorso in ferrovia il tratto Aosta-Chambave, raggiunge ben tosto Verrayes, assistendo quivi alla Santa



Nel pressi di St. Evence

Messa; poi, dopo un'appetitosa colazione alla brezza mattutina, s'incammina lentamente alla volta del colle di S.t Pantaléon. Qui, una brevissima tappa permette ai gitanti di ammirare il superbo Cervino e le vette eccelse che gli fan corona; quindi, attraverso un poe-

tico sentiero in mezzo alla foresta si giunge sull'amenissimo poggio di S.t Evence ove sorge una cappella dedicata al santo omonimo. Tosto piccoli gruppi sparsi qua e là sotto i pini danno con mirabile entusiasmo l'assalto ai sacchi.

Fra canti alpini e fra risa gioconde provocate dallo spirito indavolato di qualche partecipante, trascorre dolce il tempo e giunge l'ora della partenza. Si abbandona a malincuore St. Evence e si inizia la discesa verso Torgnon ove il Rev. Parroco Don Farinet, fa ai gitanti una festosa e generosa accoglienza, di cui essi serberanno a lungo grato ricordo. Si compie l'ultimo tratto da Torgnon a Châtillon, e quindi in ferrovia per Aosta, ove si giunge entusiasti e soddisfatti. Partecipanti 31.

Direttori di gita: Jans Giovanni, Piccone Vincenzo, Torrione Giuseppe.

C. C.

Gita sociale alla Punta Chalignes (m.2608) 18 maggio 1924.

La convulsa croce di legno scheggiato, piantata fra i massi sconnessi di questa vetta cristiana, il giorno 18 maggio accolse col suo simbolico gesto d'amore, l'ardente preghiera di 14 cuori; udì mescolato ai suoni delle raffiche i canti allegri e dolci di questa giovinezza buona che ama il monte perchè la ravvicina a Dio.

Apparve ai nostri occhi la croce benedetta cinta di nubi d'oro e velata di candide nubi.

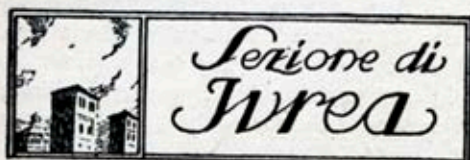
Sembrò dapprima che il tempo volesse precluderci la via e togliere ai nostri avidi sguardi quel mesto segno di pace mèta di quel viaggio d'un'ora, come è la mèta del viaggio di tutte le ore, del viaggio della vita.

Giungemmo che il sole, con un folgorio glorioso baciava le dolorose braccia del divino patibolo, ai piedi del quale inginocchiati e supplici pregammo. Sparve poco stante il raggiante saluto dell'astro, ma non sparve in noi la viva gioia fiorita come una centaurea d'oro, al bacio della brezza alpina e scaturita argentina e chiara dai nostri cuori come vena di acqua sorgiva. Scendemmo. Declinò la luce. S'attenuò la sinfonia dei monti in un morendo pieno d'infinita pace. S'accese nel cielo la lampada d'oro. E sullo stradone bianco che condusse i nostri passi al ritorno, echeggia-

rono gli ultimi canti che sogliono chiudere la parabola di un giorno sereno, e che se per altri son voci che per un'ora fan tacere la voce dell'anima, in noi son voci dell'anima stessa. Partecipanti quattordici.

Direttori di Gita: Camos G. - Piccone V.

L. M. M.



Conferenza su "L'alpinismo educatore".

Sabato 29 marzo il rev. prof. Don Dionisio Borra, ha tenuto, nel Cinema scolastico, un'ottima conferenza sul tema « Alpinismo educatore ».

Non è cosa facile fare una relazione della conferenza, che non fu una pesante trattazione pedagogica, ma piuttosto una piacevole esposizione qua e là argutamente briosa, in molti punti elevata, convincente sempre; riteniamo però utile fissarne i punti più salienti perchè servono ottimamente ad una sempre maggiore valutazione del più nobile degli sport.

Dopo aver risposto nell'esordio ai facili denigratori dell'alpinismo, l'oratore fa una certa riserva sulla possibilità di poter parlare degnamente della montagna, perchè l'alpinismo è poesia così alta che, portata nella letteratura, corre il pericolo di sciuparsi, come l'acqua di una fontana purissima che, imbottigliata e portata lontano, è già assai se non diventa peggiore dell'acqua comune.

Fatte quindi alcune considerazioni sullo sport in genere, che giudica come una necessaria reazione alle costrizioni fisiche e morali a cui ci condanna l'assillante vita moderna, dichiara che l'alpinismo è il più completo e organico degli sport, perchè in esso si esplicano non solo le attitudini fisiche, ma anche quelle, ben più importanti, dello spirito: esso « attua in forma concreta il sogno fondamentale dell'anima, che è quello di liberarsi dalle strettoie del corpo e spaziare in lungo, in largo, in alto, colla gioia di sentirsi più liberi, più vi-

cini al cielo; per esso possiamo qualche volta confondere nell'oblio più generoso le grandi e le piccole torture che ci seguono tutti i giorni, e possiamo rifarci arditi nelle illusioni che sono spesso le uniche gioie di quaggiù, per esso possiamo rifornirci di quell'entusiasmo che è alla radice di ogni attività nobile e grande ».

Ma il valore educativo dell'alpinismo consiste specialmente in questo: che è un ottimo aiuto per la formazione del carattere e della volontà: « l'educazione moderna tutta dolcezza e lattemiele pare si affanni a creare nel fanciullo l'illusione che la vita non sia quella dura cosa che è; pare si studi di cancellare dal vocabolario la parola sacrificio, ed insegnare l'arte di evitare, anzichè superare, le difficoltà ».

Gli amari frutti di tale educazione li vediamo ogni giorno in tante giovinezze perdute, « che al primo contrasto che si frappone magari soltanto sulla via del loro capriccio, hanno appena il vigliacco coraggio di dare mano alla rivoltella o al sublimato corrosivo ».

Contro questo disastroso decadimento del carattere, l'alpinismo è indubbiamente uno dei migliori rimedi, perchè addestra gli animi all'esercizio della volontà.

« Volontà che supera gli abbattimenti inevitabili che tengono dietro ad un primo sforzo, quando si è infranta la prima molla, quella più superficiale, l'entusiasmo; volontà che sprezza il desiderio sibaritico del comodo lettuccio, e della mensa bene imbandita; volontà che nei momenti di maggiore cimento chiama a raccolta tutte le migliori energie, e le dirige con tenacia finchè può dire a se stessa « ho vinto »; volontà che si aderge simbolo puro e invincibile di una forza spirituale che sulla materia domina e impera ».

« E sta nella coscienza di questa forza di volontà, messa in atto, la ragione fondamentale per cui è così alta la gioia, così profonda la commozione allorquando ci erigiamo come dominatori sopra una vetta, e nel pensiero che essa è una nostra conquista ed una nostra vittoria, troviamo il motivo migliore della nostra compiacenza ».

Questa la parte sostanziale della conferenza, che è stata avvivata in ogni sua parte da una

fresca vena di poesia, coticchè l'uditorio ebbe insieme visioni di nevi e di cieli, e fu mosso non meno dall'entusiasmo che dalla persuasione; la descrizione dei sentimenti e delle sensazioni che si provano nelle prime ascensioni, fatta con una veridicità e una precisione che colpiscono, ebbe per molti un forte potere di rievocazione.

Nell'alata perorazione finale, dopo aver additato l'immenso tesoro di bellezza che Iddio ha profuso nelle nostre Alpi, e aver auspicato alle più alte ascensioni dello spirito umano, fatto per il cielo, rivolge una calda esortazione ai presenti di voler «godere della magnifica cerchia alpina che gli stranieri ci invidiano»; egli è sicuro che i suoi uditori, «discendendo da una vetta alpina conquistata, rivedendo le ubertose valli e le sognanti città, porteranno nel cuore la trepida gioia di aver sentito nella purezza dell'alto, il sano valore di due nomi, gridati come un richiamo dalle altitudini serene: Dio e Italia».

Gite effettuate.

Prima Gita sociale - M. Cavallaria, 23 marzo 1924.

Domenica 23 Marzo è stata effettuata la prima gita sociale. Tempo incerto che non prometteva nulla di buono; ma molta speranza e molta volontà nei diciassette iscritti, che risposero tutti all'appello.

A Lessolo veniamo ricevuti, con grande cordialità dal consocio Rev. Don Emiliano Cena, che, non potendo unirsi alla comitiva, ci vuole suoi ospiti per il primo spuntino dopo la santa Messa.

Questa viene celebrata dal nostro Presidente, Rev. Prof. Don Borra, applicandola in suffragio del defunto Presidente Generale, Cav. Rag. Stefano Milanese.

Alle otto circa si riparte, attaccando giocondamente la ripida mulattiera che conduce a Brosso.

Oltrepassato quest'ultimo paese, ci incamminiamo verso la nostra meta, che è ravvolta dalle nubi, come tutte le vette circostanti; l'unica vista che abbiamo è quella della pianura, pur essa leggermente velata.

Verso le undici entriamo a nostra volta nelle nebbie, ed è merito del nostro Pessatti, che è in testa alla colonna, se non smarriamo la via.

Alle undici e mezza la vetta è raggiunta fra entusiastici urrà; vengono coscienziosamente alleggeriti i sacchi, viene fatto un brindisi alla G. M., e ci si incammina quindi per il ritorno. Una pioggerellina fina e persistente ci accompagna fino a Brosso, dove facciamo un discreto alt.

Il tempo intanto si rischiarà; scendiamo per la strada delle miniere, e raggiungiamo in un'ora e mezza Borgofranco, dove prendiamo il treno per Ivrea.

Gita pienamente riuscita, che si svolse, nonostante il tempo cattivo, nel più completo buon umore, e lasciò in tutti i partecipanti un'ottima impressione.

Seconda Gita sociale - Bec di Nona (metri 2085), 21 aprile 1924.

Lunedì 21 Aprile, partiti da Ivrea col primo treno, e giunti a Quincinetto, passammo il ponte e la strada provinciale e attaccammo subito la salita. Alle 9,30 si giunse in perfetto orario alla Cappella di San Giacomo (metri 1154), dove un breve alt ed un primo spuntino ci misero nelle migliori condizioni per proseguire. Riprendemmo la salita, ammirando verso sud-est la catena Mombarone-Torretta, tutta bianca di neve; e ben presto, lasciato alla nostra destra il piccolo altipiano del Maletto, raggiungemmo i casolari La Valle, dove trovammo le prime tracce di neve. Un secondo breve alt, poi l'ultimo attacco, dapprima per pendii erbosi e massi, poi per la cresta ovest, coronata da una bella cornice di neve. Alle 12,45 la vetta fu raggiunta.

Vuotati i sacchi, e fatti gli immancabili gruppi fotografici, si iniziò la discesa alle ore 14,15 e giungemmo a Quincinetto alle ore 17,50, dove si prese lietamente l'ultimo treno per Ivrea.

Il numero degli intervenuti fu un po' scarso e il tempo non completamente favorevole, tuttavia la gita riuscì ottimamente, e fu per tutti di piena soddisfazione.

G. R.